« Le Monde » passa all'attacco

Gadda stanca madame Jacqueline

Le cronache letterarie hanno già parlato dell'incomprensione mostrata dalla maggioranza della delegazione francese nei confronti dell'opera di Carlo Emilio Gadda durante le discussioni a Corfù per il « Premio internazionale di letteratura ». Anche se in tono minore, ci troviamo di fronte a un altro episodio.

Cerchiamo di circostanziare il fatto. E' apparsa in Francia una traduzione del Pasticciaccio, *intitolata un po' arbitrariamente* L'affreux pastis de la rue des Merles. *Finora ci è stato possibile leggere solo un saggio di quest'opera sulla rivista « Temps modernes », accompagnata da un'ottima nota critica di Francois Wahl. Abbiamo notato che l'impianto del racconto, per momenti sia pure eccezionali, come quello della prostituta interrogata dai poliziotti e quello del lento, affannoso progredire verso la figura della « pantolonaia », restava in piedi, nonostante ogni difficoltà di lettura. Meno ci ha convinto, invece, la scelta delle alterazioni ortografiche che sono state impiegate per rendere le alterazioni dialettali o i livelli di linguaggio. Pensiamo, cioè, che si sono complicate maggiormente le cose, non tenendo conto della differenza sostanziale che esiste fra le due lingue scritte.*

Tuttavia, questi sono argomenti che vanno approfonditi nella sede più adatta e attraverso uno studio dei testi. Con quale criterio, invece, un giornale come « Le Monde » ha affidato l'incarico di riferire sul libro a Jacqueline Pintier? E' difficile capirlo, ma deve essere stata una scelta puramente turistica, dettata cioè dal fatto che questa collaboratrice del giornale era stata a Corfù. La recensione, apparsa giorni fa, comincia dicendo: Gadda! Credevo che avesse scritto un capolavoro! E invece... E' qui, ad inizio di discorso, non si sa se la giornalista ce l'abbia col traduttore o con l'autore. Aspre sono le sue accuse, sul fatto che il libro « non è passato ». Ma poi è proprio con lo scrittore che la cronista se la prende, anche se riconosce che « ca et la poésie se glisse », la poesia, bontà sua, s'insinua qua e là.

Naturalmente vengono scomodate le grandi ombre di Rebelais e di Balzac. Questi avrebbe tentato anche lui di cogliere « la realtà umana attraverso i gerghi di mestieri o di ambienti di origine... ma in modo più artiste *e risparmiando per lo meno il suo lettore ». Questo sfoggio di cultura che la signora Pintier non risparmia al suo lettore, porta alla seguente conclusione: « Nonostante gli sforzi di Louis Bonalumi (il traduttore) non colgo nulla che mi sia familiare nel libro di Gadda. Non mi fa ridere. Mi stanca e mi annega ». Pensate cosa avverrebbe in Italia se si applicassero questi metri critici. Fra l'altro potremmo facilmente regolare i conti con Robbe-Grillet (fa ridere?), con Butor (che diluvio), con Claude Simon (che stanchezza), persino con Proust (in che modo ci è familiare?) E, perché no, con Mallarmé...*

Naturalmente Jacqueline Piatier merita comprensione, come persona. Conosce poco l'autore di cui parla. E lo dimostra quando si chiede: ma « che senso può aver avuto questo premio di letteratura »? E ignora che il premio è andato a un altro libro di Gadda. La cognizione del dolore, *il quale ha poco da spartire col* Pasticciaccio *anche per i dati esterni di linguaggio, dei quali la signora tanto si preoccupa. Ma questa mancanza di conoscenza — nonostante la gita a Corfù e i dotti discorsi poliglotti che vi furono pronunciati — diventa forse più palese nella mancanza di ogni dubbio. E' una signora che va dritto allo scopo, e neppure per un attimo si avvede che la provocazione del terribile ingegnere l'ha investita in pieno, l'ha davvero « noyée » tanto da resuscitarla nella condizione di personaggio gaddiano.*

Con tutta la comprensione per M.me Jacqueline, c'è da chiedersi tuttavia come mai un giornale che, per la penna di Pierre-Henri Simon, disserta sulle minime implicazioni culturali degli scrittori nazionali, mostri tale furia di semplificazione di fronte agli scrittori stranieri. Il gollismo costringe forse « Le Monde » all'autarchia culturale?

m. r.

L'assegnazione avverrà il 4 luglio

I sei candidati allo «Strega»

Ecco i sei candidati allo « Strega »: (da sin.) Natalia Ginzburg con « Lessico famigliare » (63 voti nello scrutinio di giovedì scorso), Tommaso Landolfi con « Rien va » (59 voti), Primo Levi con « La tregua » (55 voti), Renzo Rosso con « La dura spina » (45 voti), Beppe Fenoglio con « Un giorno di fuoco » (34 voti), Giorgio Saviane con « Il papa » (34 voti). Giovedì 27, questi sei libri saranno presentati al « Golden Gate », a Roma. La votazione definitiva per l'assegnazione dello « Strega 1963 » avverrà il 4 luglio

Il romanzo « Fratelli d'Italia »

ARBASINO nel gioco di Arbasino

Virtuosismo e frammentarietà di una commedia d'ambiente

Anche quella di Arbasino è certamente una « visione » della vita odierna innestata su un'esperienza di avanguardia. A un'avanguardia ansiosa e patetica, si contrappone un'avanguardia fredda e ironica. E' un'esperienza che corre lontano a ricercare le proprie patenti di nobiltà Si pensa, per un'affinità di disegno, al *Satiricon*, quel correre qua e là per il mondo in un ronzante susseguirsi di incontri e di discussioni. Si pensa, d'altra parte, a quello che avveniva in epoca medioevale, quando il grottesco si vendicava del sacro, e nelle stesse cattedrali dove si rappresentavano i « misteri », s'inscenavano furibonde « feste dei pazzi » con giovincelli che copiavano in esaltate parodie le cupe solennità dei sacri riti. Volendo, la serie potrebbe continuare sulle tracce di quanto Rabelais o i romanzieri picareschi hanno seminato in altri paesi.

Si sa, tuttavia, che un libro non tanto va giudicato per quello che in esso si ritrova, quanto per quello che vi si trova. Il giudizio sul suo piano di assimilazione dei materiali può solo preparare al giudizio su quello che supera le intenzioni. Tanto più, poi, che nei *Fratelli d'Italia* (Feltrinelli, lire 3000), l'ultimo « romanzo » del giovane autore, si ritrova, volutamente, un po' di tutto. E' anche la parte dimostrativa, programmatica dell'opera. Gremita di personaggi maggiori e minori, essa è dominata dalla volontà « cattiva » di condizionare i miti allo spettacolo reale del mondo. Ed è appunto di fronte al risultato cui perviene questa volontà cattiva, che il lettore resta perplesso o disarmato

Già con altri suoi libri Arbasino stabiliva un suo determinato rapporto con le cose, individuando, nella cronaca spicciola di un ambiente o di gruppi di personaggi, vizi e compiacimenti. Così era per *L'anonimo lombardo* e persino per la raccolta *Parigi o cara*, dove quasi la stessa materia tornava non più in forma narrata ma come cronaca diretta. Il tono che correva nello stile gelido e fluido, era scanzonato Pareva che lo stesso autore non prendesse sul serio il suo giuoco, dal quale trapelava, tuttavia, uno sconforto, un'amarezza di fondo, un senso di consapevole inutilità. Era anche possibile credere a un'accentuata sfiducia verso lo stesso strumento letterario, al quale forse si attribuiva l'unico, possibile servizio di rovesciar le carte.

Tentativo di romanzo

In *Fratelli d'Italia* si arriva, invece, al tentativo di far romanzo. E' la storia di alcuni giovani intellettuali, scrittori o critici o musicisti, italiani o francesi o tedeschi, narrata da uno di essi, uno svizzero ticinese. Borghesi che, in un modo o nell'altro, dispongono di mezzi per la vita dei grandi alberghi, delle spiagge lussuose, delle case di lusso, hanno stretto implicitamente fra loro un patto di raffinata congiura. Gusti « particolari » e gusti artistici si confondono, quindi, in personaggi informi, e non tanto perchè ciascuno non abbia una figura precisa: sono informi perchè condizionati dalle occasioni, dagli incontri. Sono reduci da New York, dalla Spagna, da Parigi. Oggi o domani vanno a Londra o in Baviera. Progettano di recarsi nell'est, e poi si perdono per l'Italia. A un giro in Campania, che riscopre appunto certi sapori del *Satiricon*, seguono soste a Roma, corse sulla riviera ligure per sedurre, in piena tristezza, i marinai della flotta americana, un lungo soggiorno a Spoleto fra prime musicali, feste notturne e rivelazioni pettegole su « vati illustri », pranzi con prelati che somigliano anch'essi ai nostri eroi e improvvisano divertite cavatine sui film scemi o sulla figura di F.S Fitzgerald, storie romantiche di invertiti, scene saciche, discussioni e discussioni

La storia tira innanzi accumulando scena su scena attraverso quella sottile tela di ragno che fa da trama e vorrebbe cucirla insieme. I personaggi si potrebbero considerare perfetti, simili agli dèi Parlano di tutto, sanno ed hanno visto tutto. Nelle loro improvvisazioni, rispondono subito a tono come musicisti capaci di variazioni all'infinito. E sanno dominare persino i loro appetiti. In questa moderna « fête des fous », discreta e prolungata quanto l'antica era sbatacchiante e immediata, Arbasino ha voluto ricavare dallo stesso spettacolo l'elemento sconcertante e romanzesco Ha preso le sue distanze e ha guardato la materia del racconto attraverso un personaggio umano meno complicato, rispetto ai personaggi di Antonio, che più somiglia all'autore per il suo lavoro e per la sua partecipazione attiva a quel mondo

Un agitarsi a vuoto

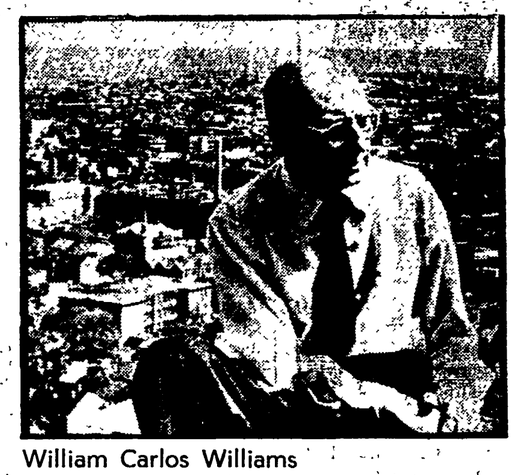
Questo agitarsi a vuoto, fra informatissime chiacchiere e disperanti tentativi erotici, potrebbe risolversi nello spettacolo che dà un'incubatrice di tragedie Le tragedie individuali — come quella finale e patetica di Simon e Desideria — si inseriscono in quella più vasta, di una società che si rode nella vanità del proprio dialogo e raggiunge l'impossibilità di esprimersi nella stessa facilità di comunicazione. Arbasino ha voluto, tuttavia, « ingrandire » la materia, con un procedimento al quale egli non dà piena giustificazione. Il risultato è una frantumazione addirittura noiosa dei particolari. Solo a momenti — nel dialogo dei monsignori, ad esempio —, egli ritrova un suo ritmo nello spazio di un racconto

La semplicità, la rapidità, l'irruenza dello scrittore — che è forse uno dei più ricchi di mezzi della nuova generazione — non lo salvano dal virtuosismo. Nella parte a chiave del libro — si veda l'intero episodio di Pesaro — si arriva al livello della « critica del cameriere », per usare una vecchia immagine, la riduzione a un minimo denominatore degli individui risolta in commedia aristofanesca, forza d'ironia decaduta a maldicenza. Arbasino si lascia prendere dal giuoco, vi cade, s'invischia. Troppo facile dire che del suo libro — nato da frammenti — si potrebbero estrarre due o tre bei racconti. Il resto è superfluo? Senz'altro, se l'autore ha voluto dimostrare la precarietà del romanzo, l'impossibilità — come si diceva sin dal Seicento in Francia — di « acciuffare il romanzo per la coda ». Volendo costruire una casa di un determinato tipo — per fare un'ipotesi, a torre pendente —, non si può pretendere di dimostrare l'eventuale impossibilità di costruirla se non si sfruttano davvero tutti i mezzi adatti. La precarietà non è dello strumento quando in chi lo adopera non c'è impegno totale nell'impiego. Ed è qui che in *Fratelli d'Italia* si riflette la fondamentale inconsistenza di una rappresentazione che resta commedia di ambiente, non diventa — tutt'altro — commedia umana o sociale per l'assenza di un totale impegno di conoscenza

Michele Rago

L'America in prosa negli scritti di un grande poeta

I racconti del dottor Williams



William Carlos Williams

Perchè / uno si mette a fare una poesia? / Perchè è lì per essere scritta. / Oh. Un fatto d'ispirazione allora? / Di necessità.

Sono versi di *The desert music*, uno dei più noti poemetti di William Carlos Williams, il medico-scrittore scomparso qualche mese fa a ottant'anni; e li potremmo scrivere come epigrafe in testa a questi cinquantatrè racconti, sistemati in edizione definitiva dall'autore stesso nel '61 e ora presentati da Einaudi. (1) Williams è stato per quarant'anni il medico della povera gente, spesso sbandata e corrotta dalla miseria e dalla provvisorietà, d'ogni nazione e mestiere, in un ristretto arco di paesi del New Jersey Generazioni di creature sono passate sotto il suo sguardo, hanno avuto le sue cure: un ininterrotto fiume di vite, di cui cercò di dar testimonianza. Ascoltato il paziente, le sue pene, la sua storia, segnata la ricetta levava fuori la macchina da scrivere e fissava le immagini, le battute, le vicende che, in buona misura affollano queste pagine Ma non si deve pensare ad alcuna forma di dilettantismo, per quanto gradevole; o ad una « necessità » esteriore, meramente documentaria. E non inganni lo sguardo limpido, fermo dello scrittore: vi è dentro il velo di trepidazione e di ansia di chi, del distacco, ha fatto una regola morale, di serietà Egli fa come il muratore che cala il filo di piombo, perpendicolare, e segue prudente il crescere della costruzione Non sforza nè modifica; abbandona il motivo appena si avvede che è chiaro, sufficiente: l'accompagna con più ampio respiro se l'intima necessità lo guida e costringe Ma tiene a fare in modo che tutto avvenga da sé, come per leggi proprie: e così la voce, le parole, il gergo, il ragionamento sono quelli dei suoi pazienti, di quegli esseri che gli brulicavano intorno e per cui diceva: « curare un malato come un'opera d'arte me lo rendeva non so come vivo »: di quegli innumeri « perdenti », che poi sono « gente migliore dei loro fratelli più fortunati ».

Pungente modernità

Il calmo, sereno moto di questi squarci, appunti, visioni e racconti, è da loro che viene, prima che da Williams, se è possibile distinguere in tal modo l'opera d'un artista, in un inseguirsi di volti virtuosi o maligni, sconfitti o protervi ch'è il fiume, il suono, il sapore della vita. Solo ogni tanto s'affaccia egli stesso, in modo più esplicito, ed è per enunciare un'idea, per dire che il mondo va cambiato, che urge cambiare. Ed anche questo come una « necessità ».

Prendete quella splendida cosa che è *Una faccia di pietra*, lievitata secondo il ritmo reale, in cui superficiali pregiudizi s'annullano nella rivelazione finale che quella povera orrenda madre è ebrea, distrutta dai nazisti, trepida d'angoscioso amore per la sua bellissima creatura. Oppure *Il vecchio dottor Rivers*, la vita d'un medico geniale, splendido di vizi e di virtù, drogato e sconfitto e pur sempre risorgente, adorato come un mito e condannato come un reprobo dalla comunità che non è popolo e che rivela intera la propria dura anima Oppure ancora *Le ragazze negre di Passeneck, Un discendente di re, Seconde nozze, Jean Beicke* o l'ultimo racconto, scritto nel 1956, *Le figlie dei farmers*: e scelgo a caso mentre il libro va letto nel suo sviluppo, lungo il corso degli anni e dei luoghi, man mano che il segno e il senso della vita si fanno più precisi, fermi, oggettivi Non vi trovi la denuncia, e l'ironia è appena accennata, e si confonde con la grazia, la semplicità del tocco, la calma interiore, la gioia intensa dell'ascoltare, vedere capire

Certo Williams è maggiore come poeta: ma in questi racconti vi cogli con grande chiarezza i termini entro cui ha lavorato la sua arte, e la sua straordinaria modernità, così pungente che non l'accorgi che dai primi brani narrativi sono passati più di 30 anni. Vi ritrovi il trapasso della sua prima esperienza letteraria (l'imagismo) in impegno morale e intellettuale, in scelta d'arte e di vita, che l'ha fissato per quarant'anni nelle cittadine del New Jersey, a tentar di testimoniare « la vita che sfugge » E' una scelta ricorrente, nella letteratura americana: e che ha trovato in Williams un'espressione quanto mai coerente e lucida, e sempre trepidante Si pensi all'Ohio di Sherwood Anderson o al « profondo Sud » di Faulkner, per fare i due nomi più famosi; e, in contrapposto, a Pound o Hemingway Ed è stata una scelta lucida, « scientifica », come soleva dire: niente di patetico niente che richiami un ritorno all'infanzia, alla memoria Una scelta che mirava a ritrovare l'uomo; una ricerca d'arte come universalità, oggettività. Il mondo, del resto, l'aveva ben visto e vissuto; e, anzi, l'altro polo della sua formazione è di carattere cosmopolita: inglese il padre, ebrea d'origine olandese-spagnola la madre, nella giovinezza è entrato in contatto con l'arte d'avanguardia, negli Stati Uniti e in Europa, specie nella Parigi di Picasso e di Joyce. Anche questo aiuta a spiegare l'assenza di accenti patetici e intimisti, in una materia pericolosa appunto per questo E aiuta a spiegare la portata, la risonanza della sua poetica dell'oggettività, della « necessità », sì che, in quel ristretto *hic et nunc* dov'egli opera e osserva, senti sempre il grande spazio umano, tutta la terra, e che vi passa l'uomo nella sua interezza

Umiltà e misura

Certo, ogni tanto puoi avvertire qualche caduta, qualche spunto bozzettistico: che però ha sempre un sostegno, una grazia, un sapore non folkloristico, e che comunque viene riscattato *ad abundantiam* dalla volontà di esprimere l'energia della vita, la intensità della sua durata, il suo diritto di esprimersi, di liberarsi per forza propria Senti che in queste pagine, solerti e comprensive, purificate dalla mano trepida dell'artista, si compie un rito raro nella moderna letteratura: un recupero dell'uomo, e non come lenimento e consolazione, ma come oggettiva presenza, come unico degno oggetto dell'arte. Forse il frammentismo nuoce all'insieme dell'impresa: dà un certo sapore di esperimento E può darsi che sia così Ma la prudenza di questo sperimentatore nasce da un fondo severo e da una grande coscienza dell'arte. Se questo artista maturo agiva con la circospezione dello scopritore, con la cautela di chi sa quant'è ardua l'impresa, lo faceva certamente per arrivare a dare almeno un fiato della realtà, se non ancora la realtà globale: un'indicazione del metodo, dell'atteggiamento più produttivo, ch'egli ancora definiva di « umiltà e d. misura » Ed è sempre una solerte lezione, dinanzi a tanta letteratura in cui l'esperimento è un'etichetta commerciale, esibita come un trionfo; e cioè una misera cosa che passa via come l'acqua. Ben più moderno questo vecchio dottore, che ha fatto nascere migliaia di bambini e consolato la morte di tante creature doloranti

Rino Dal Sasso

(1) William C. Williams: *I racconti del dottor Williams*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 398, L. 3000, trad. di Lorenzo Bassi.

letteratura

Lettera dall'Inghilterra

Chiamate CAMBRIDGE 54545

Se la disperazione vi coglie e il suicidio vi tenta e non sapete dove volgere il capo per aiuto

Cambridge - King's College: la Corte, l'ingresso e, a sinistra, la Cappella

CAMBRIDGE, giugno

Cambridge è più graziosa di Oxford. Anzi Oxford non lo è affatto. Son cose note, e nessuno mi perdonerebbe se io producessi qui l'ennesima descrizione di Cambridge, facendo lambire i prati dei vecchi Collegi Universitari dalle verdi e lente acque del fiumetto Cam o Granta che dir si voglia, in un abbraccio — si dice, così? — che va dolcemente da ovest a nord e a nord-est. Volete anche gli armi degli studenti i cubi di pietra gialla della grigiastra delle architetture gotiche, il gelso piantato da Milton al Collegio di Cristo, il Ponte dei Sospiri, le piantine di Nemesia, Alyssum, Saponaria, Iberis, Achillea, che troverete al mercatino dietro la Chiesa Grande di Santa Maria? Eccoveli; e metteteli a posto da voi, fatevi il presepe.

L'architettura classica inglese, anche nei suoi monumenti migliori, non riesce a [illegible] la [illegible] che [illegible] mostruosità edilizie, [illegible] mo pure queste nobili costruzioni di Cambridge, che vanno dal tardo gotico ai ponderosi rifacimenti vitruviani di Sir Christopher Wren: c'è sempre un senso di noia e di pedanteria, un'aura di esercitazione accademica, di diligenza accompagnata da una insufficienza di genio. Pinnacoli, guglie, torrette, lesene, trafori, colonne, colonnine, capitelli, architravi, cornici, fughe prospettiche, cariatidi, nervature e festoni vanno a posto, più o meno, come in un giuoco di cubetti e di coni; saranno anche giusti, non dico, ma rimangono lì appiccicati ed estranei l'uno sull'altro, mancano di quel guizzo, forse proprio di quel tocco finale di disordine che fonde tutto e trasforma gli elementi, facendo il genio dell'architettura.

Che dire degli studi? Non è il mio campo. Del resto, giornalisti più colti di me hanno già dato notizie di questo settore, che attraversa in Gran Bretagna un momento di profonda crisi. Qui si discute molto, e da parte conservatrice e da parte laburista, di riforme scolastiche, di istituzione di nuove università. Io di persona posso dire che le famiglie inglesi mie amiche sudano sette camicie per far entrare i loro figli in qualche università. Cominciano a darsi da fare due o tre anni prima che i figli abbiano finito la scuola media; e non sempre riescono.

Ho visitato molti Collegi a Oxford e a Cambridge. Dapprima non potevo scrollarmi di dosso la coltre d'impressioni che danno le Cappelle, i Chiostri, i Refettori, le antiche Biblioteche e i nomi stessi dei Collegi più illustri: Santa Caterina, Maddalena, San Giovanni, Cristo, Gesù, Corpus Christi, Trinità, Re, Regina, e così via. E preferivo i campi di sport, dove questo strano tipo di studioso almeno giuoca a tennis, a cricket, a football, o sta disteso sull'erba. Poi ho parlato con diversi studenti; e ho incominciato a capire i loro disagi, che son disagi non tanto di « numero chiuso » quanto piuttosto di atmosfera intellettuale dello studio Studiare studiano, perbacco! Sarebbe bella che con tutti questi prati, chiostri, silenzio, pace e tranquillità, poi non studiassero Ma la faccenda è un'altra. Stanno in questi conventi e fortilizi, dove la classe dirigente li mette, come una casta particolare e selezionata da coltivare, di futuri esperti e amministratori dello Stato E lo Stato è quello che è, retto da una dittatura di classe (borghese e protestante in questo caso) quale neanche in Unione Sovietica (dove era del proletariato) vidi esercitata con tanto acume organizzativo e con un così delicato ma ferreo spirito di classe.

Chiedo scusa della digressione scolastica e ideologica: e ritorno subito alle quiete anse del Cam, dove anche le vacche fruiscono della dolcezza dei prati Tutto è predisposto a regola d'arte, in questa miniatura della società inglese. Sul suolo comunale, dove l'erba è più alta e pazza, le vacche e i cavalli hanno libero accesso; e mentre l'otto con timoniere del Pembroke College si allena sul fiume, le bestie godono di antichi diritti medievali pascolando tranquille. Idillio perfetto d'una società a incastri storici calcolatissimi: una società dalle apparenze graziose ma dal fondo pesante. La melanconia delle sere di Cambridge vien giù imprevedibile come un'eredità dell'età della pietra. Anche a questo si è pensato. Negli autobus, tra la pubblicità di una marca di birra e un invito a visitare il Museo Fitzwilliam, c'è un cartello che dice: « Se la disperazione vi coglie e il suicidio vi tenta e non sapete dove volgere il capo per aiuto... chiamate Cambridge 54545 ». Non si capisce in che senso vi aiuteranno, ma state certi che vi aiuteranno.

Velso Mucci

schede

Viaggio di una sconosciuta

Livia De Stefani è giunta al suo quinto libro. Dopo la raccolta poetica *Preludio* (1940), la scrittrice è venuta conducendo un suo discorso narrativo su temi e figure della sua Sicilia. Premio Salento per l'opera prima nel 1953 con il romanzo *La vigna di uve nere* e Premio Soroptimist 1956 per i tre romanzi brevi riuniti con il titolo *Gli Affatturati*, la De Stefani ha pubblicato un altro romanzo cinque anni fa (*Passione di Rosa*) e si ripresenta ora con un nuovo libro: una raccolta di racconti che prende il titolo dal più ampio e impegnativo di essi, *Viaggio di una sconosciuta* (Mondadori, pagg. 162, lire 1500).

Livia De Stefani

Questo « viaggio » è la lunga passeggiata di una servetta infanticida attraverso Roma; uno snervante vagabondare, compiuto tra stordimento e angoscia, ripercorrendo attraverso luoghi, strade, gesti, frasi mozze, brusii, una dolorosa e tragica esperienza di vita. Con questo racconto la De Stefani compie un nuovo interessante sforzo verso un taglio asciutto e diretto di narrazione, liberandosi di quella certa letterarietà un po' manierata che intralcia talora le sue pagine. E' infatti un continuo, incalzante trascorrere dal passato al presente, dal ricordo all'oggetto, in un inseguirsi di richiami, assonanze, che si allargano in tanti cerchi concentrici, con sicuro sviluppo.

Il nucleo centrale degli altri racconti sembra riecheggiare a una prima lettura certi motivi tipici del verismo meridionale di questo mezzo secolo: la morte della vecchia follemente attaccata alla « roba », la tragedia della ragazza maritata al ricco avaro del paese, i rapporti tra baroni e « gabellotti », e così via. Ma la De Stefani « riscrive » quasi queste storie fin troppo note, in una chiave vagamente surreale, con un tono tra malinconico, divertito o grottesco. Sono talora pagine assai sottili, che riescono a rinnovare quei motivi veristico-provinciali dall'interno, con mano lieve ma ferma.

g. c. f.

Le educande

Ne *Le educande di Poggio Gherardo* (ed Ricciardi, pagine 167, L. 1.500), che è la rievocazione di una giovinezza trascorsa in collegio, Clotilde Marghieri distacca e incornicia, con atteggiamento affettuosamente ironico, certo suo tempo perduto e insieme ci dà la piccola storia di una sia pur negativa educazione sentimentale L'ambiente nel quale i fatti si sommano lenti, è quello di un educandato fiorentino dove fanciulle e giovinette, costrette a considerare frivolo e peccaminoso il mondo esterno se ne ricreano uno privato e avvincente con i loro sensi e la loro fantasia, pronti a ingrandire gli avvenimenti più esili

Le amicizie e gli odi tra le compagne divise come in rigide caste, tra le quali domina l'élite invidiata delle « grandi », forgiatrici di giochi e di gerghi loro particolari; le cerimonie sacre con le varie sequenze di genuflessioni e di atteggiamenti estatici; le elusive risposte delle suore alle imbarazzanti domande delle loro « educate », in fatto di religione e di morale: i rapporti fantastici e ingenui, e insieme torbidi, che legano le « grandi » e il sacerdote del collegio (« il Padre »); i ricordi che la protagonista conserva della sua aristocratica famiglia e della lontana Napoli (la città della fanciullezza); la scoperta conturbante della vita « di fuori », quando, col tempo e con la partenza dell'idolatrato « Padre » va sbiadendo ogni attrattiva di quella vita compressa: questo è il tessuto del libro, un microcosmo che l'autrice dalla sua seconda prova impegnativa, perché occorre ricordare quella raffinata serie di bozzetti che col titolo di *Vita in villa* la Marghieri pubblicò tre anni or sono! ha il merito di descrivere con garbo e con senso della misura, nei suoi ristretti confini.

t. r.